





JENNIFER L. ARMENTROUT

# LA PERLA ROSSA

TRADUZIONE DI  
SARA A. BENATTI

HarperCollins

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:  
The Red Pearl  
racconto bonus collegato a Sangue e genere  
Blue Box Press  
an imprint of Evil Eye Concepts, Incorporated  
© 2020 Jennifer L. Armentrout  
Traduzione di Sara A. Benatti

Publicato in accordo con  
The Italian Literary Agency e Taryn Fagerness Agency

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto  
di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.  
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o  
persone della vita reale è puramente casuale.

© 2022 HarperCollins Italia S.p.A., Milano





«Le guardie della Vergine sono brave persone.»

Sollevai lo sguardo dal bicchiere di whiskey che tenevo in mano e lo puntai sull'uomo in piedi accanto al caminetto spento. «Le brave persone muoiono di continuo.»

«Vero» replicò il Comandante delle Guardie dell'Alzata. «E a Solis ne rimangono di gran lunga troppo poche.»

«Su questo siamo d'accordo.» Osservai il Comandante Jansen per un po'. «Un bravo uomo in meno sarà un problema?»

Lui mi guardò dritto negli occhi. «Se fosse un problema, non sarei qui. Sto solo di-

cendo che è un peccato perderne un altro.»

«Peccato o no, ho bisogno di avvicinarmi a lei. Stare sull'Alzata non è sufficiente. Lo sai perfettamente. E sai anche che cosa c'è in gioco.» Inclinaì la testa. Se gli Ascesi avessero scoperto per chi lavorava davvero Jansen, sarebbe stata la sua fine. E lui ne era consapevole. «E dato che al momento non ci sono posti liberi tra coloro che la sorvegliano, dobbiamo crearne uno.»

«Me ne rendo conto.» Jansen si passò una mano sulla testa, le spalle tese sotto la tunica marrone che indossava. «Ma questo non significa che quello che va fatto debba piacermi.»

Accolsi quella risposta con l'ombra di un sorriso. «Se ti piacesse, saresti più utile agli Ascesi, considerato quanto godono a infliggere dolore e a causare morti insensate.»

Sentendosi ricordare che potevamo trovarci a discutere con noncuranza della morte di un innocente, Jansen alzò leg-



germente il mento. Tuttavia, non eravamo noi il nemico. Il male compiuto da me non avrebbe mai superato quello inflitto dagli Ascesi alla mia gente e al popolo di Solis.

«Che cosa sai della Vergine?» domandò il comandante.

Sapevo che si chiamava Penellaphe.

Sapevo che aveva un fratello che era Asceso.

Sapevo che era la favorita della regina.

«So abbastanza.»

Jansen stirò il collo allungandolo da una parte e dall'altra. «È la favorita di molti, non solo della regina.»

«Com'è possibile?» chiese il Wolven in piedi accanto alla finestra. «La si vede di rado in pubblico, e ancora più raramente apre bocca.»

«Giusta osservazione.» Bevvi un sorso del liquore affumicato, che mi scese in gola in maniera assai più gradevole di qualsiasi altro superalcolico quella terra miserabile avesse da offrire.

«A essere sincero, non lo so. Ma molti raccontano della sua gentilezza» rispose Jansen. «E le sue guardie tengono a lei. La proteggono perché vogliono farlo, mentre la maggior parte delle Guardie Reali protegge chi è stato loro affidato solo perché serve a mettere il cibo sulla tavola delle loro famiglie e permette loro di tenersi la testa sul collo. Tutto qui.»

Le sue parole non mi giungevano del tutto nuove. Le informazioni che si potevano racimolare sulla Vergine erano poche, ma sapevo che i poveri e chi per guadagnarsi il pane doveva lavorare avevano un debole per lei. Per quale motivo, nessuno lo sapeva. E a essere onesto, speravo che quei sentimenti nascessero solo dalle loro sciocche superstizioni. Non volevo e non avevo bisogno che la Vergine fosse gentile. «E le stesse persone credono che sia la Prescelta dagli dei... il che è impossibile. Scusa se non mi fido del loro giudizio.»

Il comandante mi rivolse un sorriset-

to caustico. «Quello che voglio dire è che quando sarà scomparsa, si solleverà un polverone. Non solo tra gli Ascesi. La gente la cercherà.»

«Il polverone lo solleveranno le armate di mio padre, quando caleranno su Solis devastando ogni città e villaggio che attraverseranno. Come rappresaglia per ciò che gli Ascesi hanno fatto a me e stanno facendo a mio fratello» replicai. «E ora dimmi, quale polverone preferiresti vedere? Domande su una Vergine scomparsa, o la guerra?»

«Quello che voglio è che i maledetti Ascesi vengano eliminati completamente» sbottò Jansen. L'unica ragione per cui gli permisi di usare quel tono con me fu ciò che gli uscì di bocca subito dopo. «Hanno ucciso i miei figli, principe. Il mio primogenito, e poi il secondo...» Si interruppe, deglutendo a fatica. «Farò qualunque cosa per fermarli.»

«Allora dammi il posto che mi serve.»

Passai il pollice sul bordo del bicchiere. «Una volta che avrò liberato mio fratello, ucciderò il re e la regina. E questa è una promessa.»

Jansen esalò un brusco respiro . Era ovvio che non gli piaceva quello che chiedeva. Il mio rispetto per lui crebbe. Niente in quella faccenda era piacevole, e se per qualcuno invece lo era, quel qualcuno aveva i giorni contati. «Ogni sera, al crepuscolo, passeggia in giardino.»

«Questo lo so già.» Avevo pedinato nei giardini lei e la sua guardia personale molte volte, al calare della notte, avvicinandomi quanto potevo senza essere visto. Sfortunatamente, non abbastanza.

«Ma sai che ci va per vedere le rose notturne?»

Mi irrigidii. Questo non lo sapevo. Stranamente turbato dalla rivelazione che erano le rose ciò che la Vergine desiderava vedere, mi mossi inquieto sul divano. Mi ero chiesto spesso che cosa ci trovasse di così

interessante in quei giardini.

«O che le rose si trovano vicino agli alberi di jacaranda?»

Un sorriso mi incurvò lentamente le labbra. «Dove una porzione del muro interno è crollata.»

Il comandante annuì. «La stessa porzione che ho detto ai Teerman di far riparare centinaia di volte.»

«Fortunatamente per me, non l'hanno fatto.»

«Già.» Jansen si allontanò dal focolare. «Fa' quello che devi, e io mi occuperò del resto.»

«Sei sicuro di potergli garantire il posto come Guardia Reale?» domandò il Wolven, emergendo dalle ombre.

«Sì.» Jansen concentrò l'attenzione su di me. «Hai ricevuto lodi calorosissime dalla capitale» replicò sardonico. «E la Duchessa ti troverà... piacevole da guardare. Non sarà difficile.»

Feci una smorfia disgustata e guardai il

Wolven. «Sai cosa fare, Jericho.»

Il Wolven sorrise e annuì. «Dopo la sua prossima visita ai giardini, avrà una guardia in meno.»

«Bene.»

«Altro?» domandò il Comandante Jansen.

Scossi la testa, riportando lo sguardo sul bicchiere. Quando però gli uomini raggiunsero la porta, lo sollevai. «Alla Vergine non dovrà essere fatto del male. Sono stato chiaro?»

Il comandante rimase in silenzio, mentre Jericho annuì.

Fissai il Wolven dagli occhi pallidi. «Dico sul serio, Jericho. Nemmeno un graffio.»

«Messaggio ricevuto, principe.»

Mentre li osservavo andarsene, ammi-  
si tra me che le mie pretese avevano poco  
senso. Progettavo di rapire la Vergine al-  
lontanandola da ogni cosa e ogni persona  
che conosceva. Diventando la sua guardia  
personale, avrei ottenuto ciò che più si av-

vicinava all'accesso illimitato a lei. L'unica altra maniera di rapirla sarebbe stato stringere d'assedio il Castello di Teerman, però sarebbero morti troppi innocenti. Il sequestro non sarebbe stato precisamente un atto gentile, ma l'idea di fare del male a una donna mi faceva accapponare la pelle. Anche quando vi ero costretto. Anche quando si trattava di un'Ascesa.

Ma ciò che avevo pianificato per lei era molto meglio di quello che avrebbe fatto mio padre se ne avesse avuto la possibilità... e anche lui sarebbe stato considerato dal Comandante Jansen un brav'uomo.

«Non mi piace.»

Sollevando lo sguardo dal bicchiere di whiskey, inarcai le sopracciglia. Kieran Contou se ne stava appoggiato alla parete, l'onnipresente maschera di indifferenza sul viso. Era stato talmente silenzioso durante l'incontro che dubitavo che il Comandante Jansen si fosse accorto della sua presenza. Il Wolven non avrebbe potuto assumere

un'espressione più annoiata nemmeno se ci avesse provato, ma io lo conoscevo bene. Lo avevo visto che sembrava sul punto di crollare addormentato, e un istante dopo aveva squarciato la gola di una persona. Era vestito come me, quella sera, con l'uniforme di una maledetta Guardie dell'Alzata, e scommettevo che non vedeva l'ora di bruciarla.

«Quale dei due?» chiesi.

«Perché dovrei avere problemi con il comandante?»

«Be', Jansen ha fatto un sacco di domande.»

«Se non l'avesse fatto, metteresti in discussione l'idea di lavorare con lui» replicò Kieran. «È Jericho che non mi piace.»

«E a chi piace? È avventato, ma non si fa problemi quando si tratta di uccidere.»

«Nessuno di noi se ne fa. Nemmeno tu.» Kieran fece una pausa. «Almeno quando siamo svegli.»

Quando dormivamo, era tutta un'altra storia.



«Posso uccidere Jericho» si offrì Kieran, con lo stesso tono che avrebbe usato per chiedere se mi andava di mangiare un boccone. «E occuparmi della guardia.»

«Non credo che sarà necessario. Sospetto che prima o poi si farà ammazzare comunque.»

«Già, ho la stessa sensazione anche io.»

Sorrisi. Le sensazioni di Kieran avevano spesso un modo tutto loro di trasformarsi in realtà. Proprio come succedeva con suo padre.

«Vado a vedere se gli altri sono arrivati.» Kieran si staccò dalla parete. «Tu resti qui?»

«Per un po'.»

«Aspetti compagnia, stanotte?» domandò, avviandosi verso la porta.

«No.» Il mio sguardo tornò a posarsi sul whiskey. «Non stanotte.»

«La Perla Rossa è uno strano posto per passare la serata da soli.»

«Davvero? Non credevo che sapessi cosa

significa stare qui da soli.»

«Perché, tu sì?» ribatté lui.

Un sorrisetto tirato mi stirò le labbra.  
«A presto, Kieran.»

Il Wolven si lasciò sfuggire una risatina ironica e se ne andò silenziosamente dalla stanza. Chiunque avrebbe meditato sul significato di quella risata, ma io con Kieran non lo facevo. E poi aveva ragione. La Perla Rossa era uno strano posto dove passare del tempo da soli. Le stanze erano usate per il genere di incontri di cui non si voleva che gli altri sapessero. Qualche volta si parlava. Altre volte avveniva un tipo di comunicazione diverso, con molti meno vestiti e che di solito non terminava discutendo della probabilità che qualcuno si facesse ammazzare. Del resto, ormai gli incontri di quel tipo erano diventati pochi e ben distanziati.

Terminai il whiskey, assaporandone il gradevole bruciore, e appoggiai la testa allo schienale del divano. Una pesante irre-

quietezza mi filtrò nelle ossa. Fissai il soffitto scuro, chiedendomi quando di preciso qualche ora di spensierato piacere aveva smesso di ottenere l'effetto desiderato, cioè mettere a tacere la mia mente.

Eppure, aveva mai davvero funzionato per più che una manciata di secondi? Potevo occupare le mani e la lingua e ogni altra parte del mio corpo con soffici curve e posticini caldi e nascosti, ma la mia mente sarebbe sempre tornata nel luogo da cui tentavo di scappare.

Quella maledetta gabbia con la sua fame senza fine.

Mio fratello.

La sensazione di essere morto nonostante respirassi. Come se tutto quello che rendeva la mia vita qualcosa più della mera esistenza fosse ancora in quella gabbia.

Perfino in quel momento potevo avvertire le mani fredde e brutali, potevo sentire le risate di scherno degli Asceti che lentamente tagliavano via una parte della per-

sona che ero. E Malik? Probabilmente mio fratello aveva vissuto tutto quello che era toccato a me e anche di più. Strinsi la presa sul bicchiere. Era prigioniero da quasi il doppio del tempo che io avevo trascorso in gabbia. Com'era possibile che fosse ancora vivo?

Malik doveva sopravvivere. Perché era forte. Non conoscevo nessuno più forte di lui, ed ero così vicino a liberarlo. Avevo solo bisogno di...

Un rumore di passi che si fermavano fuori dalla porta mi fece alzare di scatto la testa e spalancare gli occhi. La maniglia della porta, che non era chiusa a chiave, si abbassò.

Mi mossi in fretta: posai il bicchiere sul tavolino accanto al divano e mi ritirai tra le ombre che si annidavano vicino alle pareti. Chiusi le dita intorno all'impugnatura di una delle corte spade che avevo lasciato vicino alla porta. Nessuno dei miei uomini avrebbe osato entrare nella stanza senza

bussare. Nemmeno Kieran.

Era evidente che quella notte qualcuno desiderava morire.

La porta si aprì di una fessura appena sufficiente a far scivolare qualcuno all'interno. Subito la curiosità scacciò la tensione che si stava impadronendo dei miei muscoli mentre osservavo una figurina esile e incappucciata chiudere la porta. Quel mantello mi era familiare. Feci un respiro profondo mentre l'intrusa avanzava verso il centro della stanza, superandomi. Il mantello apparteneva a una domestica che conoscevo, ma quella ragazza – perché era senza dubbio una ragazza – non aveva l'odore di Britta. Tutti hanno un profumo unico, e gli Atlantiani e i Wolven erano in grado di avvertirlo. Quello di Britta mi ricordava rosa e lavanda, però il profumo che mi stuzzicava i sensi in quel momento era diverso.

Ma chi poteva entrare in questa stanza con indosso il suo mantello? Infastidi-

to, la osservai mentre si guardava intorno e subito una schiacciante irrequietezza si fece strada dentro di me. Che si trattasse di Britta o di un'altra, l'intrusione offriva almeno dell'intrattenimento. Per quanto fugace, era comunque una tregua da tutti i maledetti pensieri che mi frullavano nella testa.

Dai ricordi.

Dal... qui e ora.

Senza staccarle gli occhi di dosso, lasciai la spada e quando lei iniziò a voltarsi feci la mia mossa. Più silenzioso persino di un Wolven, le fui addosso prima ancora che avesse la possibilità di rendersi conto che nella stanza con lei c'era qualcuno.

Cingendole la vita con il braccio, l'attirai con la schiena contro di me. Abbassai la testa, mentre lei si irrigidiva, e colsi di nuovo il suo profumo. Era fresco. Dolce. «Questo» dissi, «non me l'aspettavo.»

E questo non sembrava nemmeno Britta. La domestica era di altezza media per

una mortale e mi arrivava a malapena al mento. Ma il fianco sotto la mia mano era più rotondo, e il profumo...

Mi ricordava il miele.

In realtà non avevo memorizzato granché della domestica: la quantità di whiskey che avevo ingurgitato quando l'avevo incontrata l'ultima volta probabilmente non era stata d'aiuto. «Che gradita sorpresa.»

Lei si girò, portando la mano all'altezza della coscia mentre sollevava la testa e rimaneva paralizzata. Udi il suo brusco respiro.

Trascorse un lungo momento mentre cercavo di scrutare nell'oscurità del cappuccio. Perfino nella fitta ombra della stanza, rischiarata appena dalla luce fioca delle candele, la mia vista era più acuta di quella di un mortale, eppure non riuscii a distinguere i suoi lineamenti. Quello che riuscivo a sentire era l'intensità del suo sguardo, e per quanto i ricordi delle ore passate con lei fossero annebbiati, non ricordavo che

avesse tenuto il cappuccio alzato.

«Non ti aspettavo, stanotte» ammisi, pensando a quello che avrebbe detto Kieran se fosse tornato. Mi affiorò un mezzo sogghigno sulle labbra quando sentii un altro lieve ansito. «Sono passati solo pochi giorni, zuccherino.»

Il corpo avvolto nel mantello sussultò appena, ma la ragazza rimase in silenzio e continuò a osservarmi dalle profondità del cappuccio.

«Ti ha detto Pence che ero qui?» domandai, riferendomi alla guardia con cui, come Britta sapeva, spesso lavoravo sull'Alzata.

Passò un momento, e lei scosse la testa. Britta non poteva sapere in quale stanza trovarmi. Ogni volta che venivo alla Perla Rossa ne chiedevo una diversa.

«Mi stavi spiando, allora? Mi seguivi?» chiesi, facendo schioccare piano la lingua contro i denti, ancora una volta colto dall'irritazione. «Ci toccherà parlarne, vero?» E lo avremmo fatto, perché non po-



teva succedere di nuovo. Ma adesso? La ragazza era qui. I ricordi e l'irrequietezza erano sotto controllo, per il momento, e lei... aveva un profumo così diverso. Buono. «Ma non stanotte, a quanto pare. Sei inspiegabilmente silenziosa.»

Una cosa che in effetti ricordavo era che Britta era proprio l'opposto. Una chiacchierona. Graziosa, anche se un po' pesante. Questo era un lato della domestica del tutto diverso. Forse stanotte stava cercando di apparire più misteriosa.

«Non è necessario parlare.» Presi l'orlo della mia tunica e me la sfilai dalla testa, gettandola da parte.

Lei rimase assolutamente immobile, ma il suo profumo fresco e dolce si intensificò e si fece più pesante, rafforzato dalla sua eccitazione. La promessa di un tranquillo piacere primitivo fu ciò che mi spinse verso di lei.

«Non so a che gioco stai giocando stanotte». Afferrai il retro del suo cappuccio e

le cinsi la vita con l'altro braccio, attirandola contro di me. Lei trasalì, e dalle labbra le sfuggì un lieve ansito che mi piacque. «Ma sono disposto a scoprirlo.»

La sollevai, e le sue mani – mani guantate – si posarono sulle mie spalle. Il tremore che avvertii in lei acuì i miei sensi. Tutto in quella ragazza sembrava diverso, e non potevo fare a meno di chiedermi quanto fossi stato ubriaco l'ultima volta che ero stato con Britta. La portai al letto, mi abbassai senza lasciarla andare e la posai sul materasso, sdraiandomi poi sopra di lei, mentre l'eccitante sensazione della sua carne soda e al tempo stesso morbida sotto di me mi coglieva alla sprovvista. Ecco un'altra cosa che non ricordavo. Mi sembrava che Britta fosse magra, e invece qui c'erano delle curve... seducenti curve che non vedevo l'ora di spogliare ed esplorare.

E dannazione, per quanto fosse sbagliato, una parte di me era felice che fossi stato ubriaco fradicio l'ultima volta con lei.

Perché questo... sembrava una novità, non un'incombenza che puntava solo al risultato finale. Un momento che lavava via i ricordi. E improvvisamente non stavo più pensando a quelle fredde mani brutali, mentre abbassavo la testa e riversavo la mia gratitudine in un bacio, esprimendo i miei ringraziamenti nell'unica maniera che conoscevo.

La sua bocca era soffice e dolce sotto la mia, e quando trasalì resi il bacio profondo quanto potevo senza rivelare che cos'ero, insinuandomi tra le sue labbra dischiuse come speravo che in seguito sarei scivolato tra le sue cosce. Feci guizzare la lingua sulla sua, assaporandone il sapore. D'un tratto lei rabbrivì contro il mio corpo emi affondò le dita nelle spalle. E come se un fulmine mi avesse colpito, in quel momento compresi, mentre il profumo della sua eccitazione si faceva più intenso e io sentivo quello che si poteva solo descrivere come un tocco esitante della sua lingua

contro la mia.

Quel corpo non assomigliava per niente a quello che ricordavo.

Il sapore sulla mia lingua, e il dolce, fresco profumo di miele non erano affatto quelli che rammentavo.

Nel modo in cui baciava Britta non c'era nulla di neanche lontanamente esitante. Quello almeno lo ricordavo. Mi aveva baciato come se stesse morendo di fame, dal momento in cui le nostre labbra si erano sfiorate fino all'istante in cui le nostre bocche si erano separate. La ragazza sotto di me, invece, baciava come...

Come una donna con molta meno esperienza rispetto a quelle con cui di solito mi intrattenevo.

Con il cuore che mi batteva forte, interruppi il bacio e sollevai la testa. «Chi sei tu?»

Non ci fu risposta, e qualunque fosse il gioco a cui quella ragazza stava giocando, decisi che non sarei andato avanti senza sa-

pere quali carte avevo in mano. Tirai indietro il cappuccio, rivelando il suo volto...

Oh, merda.

Per un attimo non riuscii a credere ai miei occhi. Colto da uno stupore così inconsueto da farmi quasi ridere, fissai il suo viso... o quello che riuscivo a scorgere, quantomeno. Indossava una maschera bianca, come facevano in tanti alla Perla Rossa, ma sapevo comunque su quale corpo stesse appoggiato il mio, a chi appartenesse il sapore che ancora mi stuzzicava le labbra. Solo che non riuscivo a crederci, mentre il mio sguardo scorreva sul raso che la nascondeva dalle guance alla fronte.

Impossibile. Eppure era lei. Avrei riconosciuto ovunque la curva di quella mandibola e quella bocca, quelle labbra piene, arcuate, del colore delle bacche mature. Era tutto quello che si poteva vedere di lei. E gli dei sapevano che avevo tentato di intravedere che aspetto avesse sotto quel dannato velo quando seguivo lei e le sue Guardie

Reali nei giardini, o nel castello quando la osservavo insieme alla sua cameriera personale. L'avevo vista sorridere poche volte, l'avevo sentita parlare anche meno, ma quella bocca la conoscevo.

Era lei.

La Vergine.

La Prescelta.

La favorita della regina.

E per qualche motivo che né io né qualsiasi altro Atlantiano riuscivamo a capire, era molto importante per il regno. Al punto che la tenevano costantemente isolata e protetta. In qualche modo, era la chiave delle loro Ascensioni, e sapevo che quella stronza della regina e quel bastardo del re avrebbero fatto qualunque cosa per tenerla al sicuro.

Eppure era qui, alla Perla Rossa, in una camera insieme a me... sotto di me, una persona che avrebbe dovuto temere più degli dei stessi. Perché non avevo dubbi che avesse sentito ciò che si sussurrava su di

me, il nome che mi avevano dato.

Avevo passato anni a pianificare di portarla via, avevo orchestrato così tante morti, e avevo appena suggellato il fato di un altro uomo, tutto solo per potermi avvicinare a lei abbastanza da rapirla. E lei mi era praticamente caduta in grembo.

O ero caduto io in grembo a lei.

Vabbe'.

Un'altra risata incredula mi montò in gola, perché che cosa cazzo ci faceva la Vergine – colei che non si poteva raggiungere, né vedere, né toccare – lì alla Perla Rossa? In una camera privata? A baciare un uomo?

La risata non sgorgò mai, perché qualcos'altro catturò la mia attenzione. I suoi capelli. Erano sempre stati nascosti sotto il velo, ma alla luce delle candele mi resi conto che erano del colore del vino più corposo.

Spostai la mano da dietro la sua testa, notando quanto si irrigidì quando sollevai una ciocca dei suoi capelli facendola scivo-

lare tra le dita, morbida.

La Vergine era una rossa.

Non so perché mi sorprese, ma mi parve una scoperta stupefacente quanto trovare la Vergine in quel locale.

«Senza dubbio non sei chi credevo che fossi» mormorai.

«Come te ne sei accorto?» domandò.

Riportai lo sguardo su di lei. La voce, più decisa e naturale di quello che mi ero aspettato la prima volta che l'avevo sentita parlare, era la sua. Un'ulteriore conferma che non mi serviva, ma che comunque ora avevo.

Quella situazione sbalorditiva mi strappò una risposta onesta. «Perché l'ultima volta che ho baciato la proprietaria di questo mantello, mi ha quasi risucchiato la lingua.»

«Oh» sussurrò lei, e quello che potevo vedere del suo naso si arricciò.

La fissai. Ancora cercavo di capacitarmi del fatto che quella fosse la Vergine. «Eri



mai stata baciata?»

«Certo!»

Sollevai un angolo della bocca. «Racconti sempre bugie?»

«No!» esclamò lei.

«Bugiarda» la stuzzicai, incapace di trattenermi.

La pelle visibile sotto la maschera si fece di un rosa più intenso. Con le mani puntate contro il mio petto, mi spinse. «Dovresti alzarti.»

«Era nelle mie intenzioni» mormorai, pensando che probabilmente non aveva idea di quello che davvero intendevo.

Ma poi lei strinse gli occhi dietro la maschera, e io capii che sapeva esattamente che cosa avevo voluto dire. E questa fu un'altra sorpresa.

Aveva... la Vergine aveva una mente perversa.

La risata che mi era montata dentro sgorgò, sincera, giunta da un posto caldo dentro di me che spesso scordavo esistesse

ancora. Mi sconvolse profondamente, colmandomi di emozioni che avevo a lungo creduto morte.

Interesse.

Sbigottimento.

Sincera curiosità.

Un senso di... appagamento.

Appagamento? E quello da dove cazzo arrivava? Non ne avevo idea, ma per il momento non mi importava. Ero interessato. E, dei, non riesco nemmeno a ricordare l'ultima volta che mi ero concentrato su qualcosa di diverso da mio fratello. Il calore nel mio petto si rivestì di un guscio di ghiaccio.

«Dovresti davvero spostarti» disse lei.

La sua richiesta mi distrasse dal disastro verso cui i miei pensieri si stavano dirigendo. «Sono piuttosto comodo dove mi trovo.»

«Be', io no.»

Sentii le mie labbra fremere, e non sapevo se fosse per il bisogno disperato di ri-

vendicare quelle fuggevoli emozioni o per qualcos'altro, che mi spingeva a comportarmi come se non avessi idea di chi fosse. «Mi dirai chi sei, principessa?»

«Principessa?» Batté le palpebre.

«Sei piuttosto esigente.» Alzai una spalla. «Immagino che una principessa debba esserlo.»

«Non sono esigente» protestò. «Levati di dosso.»

Inarcaii un sopracciglio, e di nuovo sentii quel calore, quel senso di... appagamento. «Ma davvero?»

«Chiederti di spostarti non significa essere esigente.»

«Su questo non siamo d'accordo.» Feci una pausa. «Principessa.»

Le sue labbra si incurvarono, per poi tornare diritte. «Non chiamarmi così.»

«Come dovrei chiamarti, allora? Magari per nome?»

«Io sono... nessuno» replicò.

«Nessuno? Che nome bizzarro. E tutte

le ragazzine con un nome del genere hanno l'abitudine di indossare i vestiti di altre persone?»

«Non sono una ragazzina» sbottò.

«Spero proprio di no.» Un momento. Non avevo idea di quale fosse l'età della Vergine. «Quanti anni hai?»

«Abbastanza da potermi trovare qui, se è questo che ti preoccupa.»

L'enormità del mio sollievo risuonò come un avvertimento. «In altre parole, abbastanza per presentarti nei panni di un'altra, permettere a uno sconosciuto di credere che tu sia quella persona e poi concedergli un bacio...»

«Ho capito cosa intendi» mi interruppe. «Sì, abbastanza per tutte queste cose.»

Aveva idea di cosa fossero tutte quelle cose? Davvero? Se era così, c'era parecchio che non sapevo della Vergine. Ma non credevo fosse quello il caso. Non mi aveva baciato come una persona che sapeva per esperienza diretta che cosa fossero tutte

quelle cose. «Ti dirò chi sono, anche se ho la sensazione che tu lo sappia già. Mi chiamo Hawke Flynn.»

Lei rimase in silenzio per un istante, poi squittì: «Salve».

Che cosa... adorabile.

Sogghignai. «Questa è la parte in cui ti presenti tu.» Lei non disse nulla, e il mio interesse non fece che aumentare. Non mi aspettavo che ammettesse chi era, ma morivo dalla voglia di scoprire che cosa avrebbe detto. «Allora dovrò continuare a chiamarti principessa. Il minimo che tu possa fare è dirmi perché non mi hai fermato.»

Lei rimase ostinatamente in silenzio, mordendosi le labbra piene.

La mia attenzione si concentrò totalmente su quel punto: la sua bocca. E la mia testa si riempì di tutte quelle cose a cui il mio corpo, senza alcuna vergogna, non vedeva l'ora di dedicarsi. Mi spostai leggermente, nascondendo la mia reazione. «Sono sicuro che il motivo va oltre la mia

disarmante avvenenza.»

Lei arricciò il naso. «Naturalmente.»

Risi, ancora una volta sorpreso da lei... da me stesso. «Credo che tu mi abbia appena insultato.»

Lei fece una smorfia. «Non era quello che intendevo...»

«Mi hai ferito, principessa.»

«Ne dubito fortemente. Devi essere più che consapevole del tuo aspetto.»

«Lo sono.» Le rivolsi un sorriso smagliante. «Ha portato un bel po' di persone a compiere scelte di vita discutibili.»

Speravo che avrebbe portato lei a compiere scelte di vita discutibili, con le quali, considerato dove si trovava, doveva comunque avere una certa familiarità.

«Allora perché hai detto di sentirti insultato?» Richiuse la bocca di scatto e con le mani sul mio petto mi spinse di nuovo. «Sei ancora sdraiato su di me.»

«Lo so.»

«È alquanto maleducato da parte tua

continuare a farlo, quando ho chiarito che vorrei che ti spostassi.»

«È alquanto maleducato da parte tua irrompere nella mia stanza, vestita come...»

«La tua amante?»

Per un momento rimasi a fissarla. «Non la definirei così.»

«E come la definiresti?»

Che diamine di risposta dovevo darle? «Una... buona amica.»

Lei mi fissò di rimando. «Non sapevo che gli amici si comportassero in questo modo.»

«Sono disposto a scommettere che non sai molto di queste cose.»

«E scommetteresti basandoti su un solo bacio?»

«Un solo bacio? Principessa, da un bacio si possono capire moltissime cose.»

Lei tacque, e io... dovevo sapere perché era lì, alla Perla Rossa, in quella stanza, con indosso il mantello di una domestica. E dov'erano le sue guardie? Dubitavo fortemen-

te che le avrebbero permesso di venire qui. E se invece era andata così, dovevo sapere chi fosse stato, in modo da assicurarmi che non fosse quella che si sarebbe ritrovata morta.

Ma iniziai dalla domanda più pressante. «Perché non mi hai fermato?»

In attesa di una risposta, percorsi con lo sguardo la sua maschera, scendendo poi dove il mantello si era aperto...

Quando vidi che cosa indossava, fu come un pugno al petto.

O più esattamente, che cosa non indossava.

La scollatura era profonda e mostrava il sorprendente gonfiore dei seni, e qualunque fosse il tessuto simile a seta di cui era fatto quell'abito, era diventato il mio preferito. Era quasi trasparente e tanto sottile che per un attimo pensai che gli dei si fossero risvegliati dal loro sonno per benedirmi.

Per quale motivo l'intatta, pura Vergine



era alla Perla Rossa – una nota casa di piacere di Masadonia – da sola? In una stanza con un uomo che lei credeva l’avesse scambiata per un’altra, niente meno? Un uomo che l’aveva baciata senza che una parola di protesta le uscisse dalle labbra. Dannazione, aveva risposto al bacio. O aveva iniziato a farlo, quanto meno. Ed era vestita...

Era vestita per la totale dissolutezza.

Mentre riportavo lo sguardo sul suo volto, di colpo mi fu difficile respirare. La comprensione si fece strada dentro di me, seguita rapidamente dall’incredulità. C’era una sola ragione per cui poteva essere lì.

Ed ero molto più interessato al perché di quanto fossi stato interessato a qualsiasi altra cosa da... un’eternità. Non avrei dovuto. Mi era appena stata consegnata la gallina dalle uova d’oro. Era l’occasione perfetta per rapirla. Avrei potuto lasciare la città all’istante.

Non ci sarebbe stato bisogno di continuare a fingermi una diligente e leale Guar-

dia dell'Alzata. O di avvicinarmi a lei. Di-  
mine, non avrei mai potuto avvicinarmi  
più di così.

Be'... in realtà sì che avrei potuto.

Avrei potuto avvicinarmi molto di più.

Ma se l'avessi rapita adesso, non le avrei  
mai sentito rivelare perché era lì. E io do-  
vevo saperlo. Se avessi fatto la mia mossa,  
avrei perso quella strana sensazione che mi  
faceva battere forte il cuore . Il calore. Il di-  
vertimento. E quando si trattava di ciò che  
volevo, ero un figlio di puttana egoista.

E poi non ero stato io a trovarla. Lei ave-  
va trovato me. E in un attimo fui più che di-  
sposto a far continuare quella storia il più a  
lungo possibile.

Perché sarebbe finita ben presto.

«Credo di cominciare a capire» le dissi.

«Significa che ti alzerai, così potrò muo-  
vermi?»

Scossi la testa. «Ho una teoria.»

«Attendo di sentirla con il fiato sospe-  
so.»

La Vergine... aveva la lingua svelta.

Era una caratteristica che mi piaceva.

Un sacco.

«Credo che tu sia entrata in questa stanza con uno scopo in mente» dissi. «Ecco perché non hai parlato, né hai tentato di correggermi quando pensavo di sapere chi fossi. Forse persino il mantello che hai preso in prestito è frutto di una decisione calcolata. Sei venuta qui perché volevi qualcosa da me.»

Le si morse di nuovo il labbro.

Mi mossi ancora una volta, posandole la mano sulla guancia destra. Quel semplice tocco la fece rabbrivire.

«Ho ragione, vero, principessa?»

«Magari... magari sono venuta qui per... fare conversazione.»

«Per parlare?» Quasi mi sfuggì un'altra risata. «Di che cosa?»

«Di un sacco di cose.»

Trattenendo un sorriso, dissi: «Tipo?».

Lei deglutì. «Perché hai scelto di lavora-

re sull'Alzata?»

«Sei venuta qui stanotte per chiedermi questo?» domandai, più ironico di quanto avrebbe potuto essere Kieran, ma il suo sguardo rese chiaro che si aspettava davvero una risposta. Così le diedi la stessa che davo a chiunque me lo chiedesse. «Sono entrato nelle guardie dell'Alzata per lo stesso motivo per cui lo fa la maggior parte delle persone».

«Ovvero?»

La menzogna mi uscì fin troppo facilmente. «Mio padre era un contadino e quella non era una vita adatta a me. Non c'erano molte altre possibilità oltre a entrare nell'Esercito Reale e proteggere l'Alzata, principessa.»

«Hai ragione.»

Sorpreso, chiesi: «Con questo che cosa vorresti dire?».

«Insomma, che i figli non hanno molte opportunità di diventare qualcosa di diverso dai genitori.»

«Intendi dire che non hanno molte opportunità di migliorare la loro posizione nella vita e fare meglio di coloro che li hanno preceduti?»

Lei rispose con un breve cenno d'assenso. «Nel... Nell'ordine naturale delle cose non è precisamente permesso. Il figlio di un contadino è un contadino oppure...»

L'ordine naturale delle cose? A Solis, forse. «Oppure sceglie di diventare una guardia, rischia la vita per una paga stabile e molto probabilmente non vive abbastanza a lungo da godersela? Non sembra una vera scelta, non trovi?»

«No» ammise, sorprendendomi ancora una volta. Non avevo mai immaginato, nemmeno per un istante, che la Vergine dedicasse anche solo un secondo a pensare a coloro che proteggevano la città. «In effetti le scelte sono limitate, nonostante questo credo – anzi, so – che entrare nelle guardie richiede un certo livello di forza e di coraggio innati.»

«Lo pensi di tutte le guardie? Che sono coraggiose?»

«Sì.»

«Non tutte le guardie sono brave persone, principessa» dissi, ed era la verità.

Lei strinse gli occhi. «Questo lo so. Coraggio e forza non equivalgono a bontà.»

«Su questo possiamo essere d'accordo.»  
Abbassai lo sguardo sulla sua bocca.

«Hai detto che tuo padre era un contadino. È... ha raggiunto gli dei?»

Per molti, mio padre era un dio tra gli uomini. «No. È vivo e sta bene. E il tuo?» chiesi, anche se già conoscevo la risposta.

«Mio padre... entrambi i miei genitori sono morti.»

«Mi spiace.» Sapevo che i suoi genitori erano morti molti anni prima. «La perdita di un genitore o di un membro della famiglia permane a lungo dopo la scomparsa, il dolore si attenua, ma non svanisce mai. Anni dopo, ti ritrovi ancora a pensare che faresti di tutto per riportarli indietro.»

I suoi occhi percorsero il mio volto. «Sembra che tu lo abbia sperimentato di persona.»

«È così» dissi, rifiutandomi di soffermarmi su quei pensieri.

«Mi dispiace» sussurrò lei. «Mi dispiace per chiunque tu abbia perso. La morte è...»

Inclinai la testa. «La morte è come una vecchia amica che viene a fare visita, a volte non la si aspetta, altre invece è attesa. Non è la prima né l'ultima volta che giungerà, ma questo non la rende meno dura o spietata.»

«Lo è davvero.» La tristezza che trapelava dal suo tono andò a colpire una parte di me che doveva restare impassibile.

Abbassai la testa, notando che quando le mie labbra si erano avvicinate alle sue aveva trattenuto il fiato. «Dubito che a condurti in questa stanza sia stato il bisogno di fare conversazione. Non sei venuta qui a parlare di tragedie che non si possono cambiare, principessa.»

Sotto la maschera, lei sgranò gli occhi, e sentii il suo corpo irrigidirsi sotto il mio. Non avevo bisogno di sapere a cosa stava pensando per rendermi conto che era in preda a una lotta tra ciò che avrebbe dovuto fare e ciò che desiderava.

La stessa battaglia che si era accesa per un brevissimo istante anche dentro di me, solo che la curiosità sconsiderata aveva vinto, e così pure il mio egoismo. Si sarebbe comportata in maniera responsabile e avrebbe posto fine a quello che stava succedendo? Se così fosse stato, me ne sarei andato dalla stanza.

Lo avrei fatto davvero.

Non l'avrei rapita quella notte, anche se sarebbe stato più sensato che lasciare la stanza senza l'unica persona per la quale ero venuto in quel regno. A fermarmi fu una sorta di contorto senso di cavalleria, per quanto suonasse ridicolo. Ma io sapevo perché lei era lì.

La Vergine voleva conoscere il piacere.



E c'era qualcosa di così... innocente in questo. Di coraggioso. Inaspettato. Non sapevo che cosa avesse determinato la sua scelta di venire alla Perla Rossa, che cosa aveva dovuto fare, come si fosse preparata e men che meno perché. E se le avessi rivelato chi ero – e chi era lei per me – in una società come quella che gli Asceti avevano creato, dove le donne dovevano nascondere il volto quando cercavano piacere e felicità, sarebbe potuta sembrare una punizione. Come se fosse ciò che succedeva quando ci si comportava in una certa maniera, e io... io non volevo contribuire a rovinarle tutto questo.

Mi accorsi dell'istante in cui decise. Il suo corpo si rilassò sotto il mio, mentre lei si mordicchiava ancora una volta il labbro.

E, per gli dei, non me l'ero aspettato. Credevo che avrebbe posto fine alla faccenda. Avrebbe dovuto. Ma dannazione, ero un bastardo, perché ero... troppo affascinato, troppo intrigato per non darle corda.

Con un respiro che mi parve stranamente corto, passai un dito sul nastrino di raso della sua maschera. «Posso toglierla?»

Scosse la testa.

Che delusione. Volevo vedere il suo viso e l'espressione che aveva, ma quella maschera... era solo uno stupido pezzo di stoffa. Eppure, a volte, le sciocchezze alimentavano il coraggio, e chi ero io per giudicare? Dopo tutto, vivevo costantemente nella finzione. La mia vita in quel regno era solo una facciata. Tutto in me era una menzogna. Be', per la maggior parte.

Le passai il dito lungo la guancia e sulla gola, dove il suo battito pulsava all'impazzata. Fermai le dita sulla chiusura del mantello. «E questo?»

Lei annuì.

Non avevo mai tolto un mantello più velocemente in tutta la mia vita.

Il brivido che colsi, l'improvviso sollevarsi dei suoi seni mentre passavo la punta del dito su quella scollatura meravigliosa-

mente indecente, suscitò in me una scarica di intenso desiderio. In un lampo di calore, immaginai quel suo vestito a brandelli, e me tra le sue cosce, prima con la lingua e poi con il mio sesso. Quel desiderio era potente quasi quanto il bisogno di rimanere dov'ero, in quel luogo caldo, interessante e vivo.

Mi imposi di mantenere il controllo.

Stringendo i denti, mi sforzai di placare l'eccitazione. Ero disposto a proseguire lungo quella strada, ma non là. Avrebbe significato prendere troppo, e non importava se mi sarebbe stato concesso volontariamente. Ero un mostro, ma non quel tipo di mostro.

Però c'erano un sacco di cose che potevamo fare.

«Che cosa vuoi da me?» domandai, giocherellando con il fiocchetto tra i dolci rigonfiamenti del suo seno. «Dimmelo, e lo farò.»

«Perché?» chiese lei. «Perché dovresti...

farlo? Non mi conosci e credevi che fossi un'altra.»

Non potevo rispondere con sincerità a quella domanda, e non aveva niente a che fare con la sua identità. «Non devo andare da nessuna parte al momento e sono intrigato.»

«Perché non devi andare da nessuna parte?»

«Preferiresti che mi dilungassi in frasi poetiche su come la tua bellezza mi abbia affascinato, anche se posso vedere solo metà del tuo volto?» domandai. «Che, comunque, per quel che vedo è bello. O preferiresti che ti dicessi che i tuoi occhi mi hanno rapito? Perché da quel che riesco a distinguere, brillano di una graziosa tonalità di verde.»

La sua bocca si piegò all'ingiù. «Be', no. Non voglio che tu menta.»

«Niente di quello che ho detto è una bugia.» Tirando il fiocchetto, abbassai la testa e le sfiorai le labbra con le mie. Il suo profumo dolce e fresco si fece più intenso. «Ti ho

detto la verità, principessa. Mi intrighi, ed è raro che qualcuno riesca a farlo.»

«E allora?»

«E allora» dissi, ridacchiando contro la curva della sua guancia, «hai cambiato la mia serata. Progettavo di tornare nei miei alloggi. Magari di farmi una buona, seppur noiosa, dormita. Ma ho il sospetto che stanotte sarà tutto meno che noiosa, se la passerò con te.»

Sarebbe stato a dir poco un miracolo.

«Eri... eri in compagnia, prima che arrivassi io?» chiese lei.

Alzai la testa. «Strana domanda la tua.»

«Ci sono due bicchieri accanto al divano.»

«Strana domanda, e anche personale, oltre a essere posta da qualcuno di cui non conosco nemmeno il nome.»

Le sue guance si imporporarono.

E... e io potevo capire quella domanda, no? La sua preoccupazione. «Ero in compagnia» risposi. «Di qualcuno che non c'entra

niente con la proprietaria del mantello. E che non vedevo da tempo. Stavamo chiacchierando, in privato» spiegai, e questo mi sconvolse. Di rado facevo una cosa del genere.

Quello che avevo detto non era esattamente una bugia. Non vedevo Kieran da un po'.

«Allora, principessa, intendi dirmi che cosa vuoi da me?»

Di nuovo le mancò il respiro. «Tutto?»

«Tutto.» Abbassai la mano e la chiusi su uno dei suoi seni sorprendentemente pieni. Gli abiti bianchi con cui la vedevo di solito avevano nascosto parecchio.

Ma adesso, con la stoffa sottile del vestito aderente alla pelle, ne scorgevo la sfumatura rosa intenso e la punta indurita e oh, così intrigante. Il mio pollice seguì il mio sguardo.

Lei trasalì, inarcando la schiena e premendo così con maggiore decisione il seno contro il mio palmo. Un'ondata di deside-

rio mi attanagliò il petto.

«Sto aspettando.» La sfiorai ancora una volta con il pollice, apprezzando davvero molto l'ansito che le sfuggì e il suo corpo che si inarcava. «Dimmi che cosa ti piace, così potrò fartelo amare.»

«Non...» Si morse il labbro. «Non lo so.»

Mi immobilizzai, guardandola negli occhi. Le sue parole mi rammentarono la situazione. E furono anche la scintilla che accese in me il fuoco del desiderio di mostrarle esattamente che cosa voleva.

«Ti dirò quello che voglio io.» Mossi di nuovo il pollice, più lentamente, premendo di più. «Voglio che tu ti tolga la maschera.»

«Non...» Dischiuse le labbra. «Perché?»

«Perché voglio vederti.»

«Puoi vedermi comunque.»

«No, principessa.» Abbassai la testa. «Voglio vederti davvero, quando tra te e la mia bocca non ci saranno più gli abiti.»

Tenendo lo sguardo puntato sul suo volto per non perdermi nemmeno un istante,

le passai la lingua sulla punta del seno. La seta era una barriera impalpabile, e mentre chiudevo la bocca sul capezzolo turgido immaginai di fare una cosa che di rado mi veniva in mente quando ero con un mortale.

Immaginai di affondare i denti nella sua carne soffice, per scoprire se il suo sapore era dolce quanto il suo odore. Avrei scommesso di sì. Il mio corpo reagì al grido di piacere che le sfuggì dalle labbra, facendosi più grosso e duro.

«Togliti la maschera. Per favore» Le feci scivolare una mano sulla morbida curva del fianco e giù lungo la coscia, dove l'abito si apriva. La sua pelle era serica quanto la stoffa, liscia, finché le mie dita non incontrarono... qualcosa di rigido. «Ma che...?»

Chiusi la mano sull'elsa di un pugnale. Che diamine? Snudai la lama, scostandomi, mentre lei si alzava a sedere e allungava la mano verso l'arma.



La Vergine aveva un pugnale. E non uno qualunque.

«Diaspro sanguigno e osso di Wolven.»

«Ridammelo» ordinò, mettendosi in ginocchio.

Spostai lo sguardo dal pugnale a lei. «È un'arma singolare.»

«Lo so.» Una cascata di onde e riccioli rosso vino le ricadde sulle spalle.

«E una cosa del genere non costa poco.» E aveva uno scopo ben preciso. «Come mai possiedi un'arma simile, principessa?»

«Me l'hanno regalata. E non sono così stupida da venire in un posto come questo disarmata.»

Decisione intelligente. «Portare un'arma senza avere idea di come usarla non è sintomo di saggezza.»

Lei strinse gli occhi, irritata. «Che cosa ti fa credere che non sappia usarla? È perché sono una donna?»

La fissai. «Non puoi sorprenderti del mio stupore. Saper usare un pugnale non

è esattamente comune per le donne di Solis.»

«Hai ragione. Ma io so usarlo davvero.»

La sicurezza con cui pronunciò quelle parole mi disse che non mentiva. E così, la Vergine sapeva usare un pugnale. Una cosa assolutamente, magnificamente inaspettata. Anziché preoccuparmi, accese ancora di più il mio interesse.

Sollevai l'angolo destro della bocca. «Adesso sono davvero intrigato.»

Sgranò gli occhi quando affondai la lama nel materasso e mi avvicinai. La feci sdraiare di nuovo sul letto, sistemandomi tra le sue cosce e lasciando che sentisse esattamente quanto ero intrigato...

Bussarono alla porta. «Hawke?» Era Kieran. «Sei lì dentro?»

Mi fermai e chiusi gli occhi, cercando di convincermi che non avevo sentito davvero la sua voce.

«Sono Kieran.»

«Come se non lo sapessi» borbottai, e a

lei sfuggì una risatina. A quel suono aprì gli occhi e sogghignai.

«Hawke?» Kieran bussò di nuovo.

«Credo che dovresti rispondergli» sussurrò lei.

«Maledizione.» Se non lo avessi fatto, probabilmente avrebbe fatto irruzione nella stanza. «Sono decisamente e felicemente impegnato, al momento.»

«Mi spiace» replicò Kieran, e io riportai l'attenzione su di lei. Il Wolven bussò di nuovo. «Ma l'interruzione è inevitabile.»

«L'unica cosa inevitabile è la tua mano rotta, se busserai a quella porta un'altra volta» lo misi in guardia, facendole sgranare gli occhi. «Che c'è, principessa?» Abbassai la voce. «Te l'ho detto che sono molto intrigato.»

«Vorrà dire che correrò il rischio» replicò Kieran, e a me sfuggì un profondo rignghio di frustrazione. «È arrivato... l'inviato.»

Maledizione.

Imprecai di nuovo, stavolta sottovoce.

Non sarebbe potuto succedere in un momento peggiore.

«Un... inviato?» domandò lei.

«Le scorte che stavamo aspettando» spiegai, e in un certo senso era la verità. «Devo andare.»

Lei annuì.

E dovevo andarmene sul serio, ma non volevo farlo. Mi ci vollero diversi istanti per costringermi a muovermi. Mi alzai, raccolsi la tunica dal pavimento e dissi a Kieran che sarei uscito a breve. Non sarebbe rimasto ad aspettarmi in corridoio. Sarebbe andato in un posto più tranquillo. Mi infilai la tunica e guardai alle mie spalle: aveva recuperato il pugnale. Sogghignai.

Ragazza sveglia.

Mi infilai il budriere e recuperai le due spade corte dal baule vicino alla porta. E fu come se non avessi il controllo di quello che mi usciva di bocca. «Tornerò il prima possibile.» Rinfoderai le spade con le lame rivolte di piatto verso i miei fianchi, e mi

resi conto che avevo detto la verità. Sarei tornato indietro davvero. «Lo giuro.»

Lei annuì di nuovo.

La fissai. «Dimmi che mi aspetterai, principessa.»

«Lo farò.»

Voltandomi, andai alla porta, poi mi fermai. Lentamente, mi girai e la contemplai: quella sorprendente massa di onde rosse e le labbra dischiuse, il modo in cui sedeva, stringendosi i bordi del mantello intorno al corpo, coraggiosa eppure vulnerabile. Era una mescolanza interessante, e volevo continuare a esplorarla. «Non vedo l'ora di tornare.»

Lei rimase in silenzio, e io capii che probabilmente non sarebbe stata lì al mio ritorno, ma sarei venuto lo stesso. L'avrei cercata. E se non ci fosse stata?

L'avrei trovata di nuovo.

Il prima possibile.

Sarebbe stata mia.

Inquadra questo qr code  
e scopri il mondo  
di Jennifer L. Armentrout

